

FILOSOFIA MINIMA

Istruzioni per difenderci dalla stupidità

Armando
Massarenti

👉 @Massarenti24



Nigel Warburton, con i suoi *Philosophical* ed *Ethical bites*, è forse il filosofo più "scaricato" del mondo. Nessuno come lui, grazie ai suoi podcast, è riuscito a portare la filosofia fuori dalle aule universitarie mettendola al servizio della nostre vite. Apprendo la sua *Breve storia della filosofia*, ora tradotta da Salani, si può incappare in domande come questa: «Non sarebbe fantastico se fossimo in grado di sapere quando qualcuno dice delle stupidaggini?». Sarebbe bello sì perché la quantità di cose stupide o senza senso che diciamo nella vita quotidiana è davvero notevole. Ma non solo in quella. Anche i filosofi e le persone colte possono dire frasi vuote e senza senso. E raramente ce ne accorgiamo. Con quella domanda Warburton introduce Alfred Ayer, un filosofo che in Gran Bretagna godette di grande popolarità. Dopo aver frequentato il circolo di Vienna divenne il principale sostenitore della visione scientifica del mondo propugnata dal neopositivismo logico. Il suo criterio per distinguere le cose buone da quelle senza senso può essere riassunto in maniera molto semplice. Prendete una proposizione qualsiasi e ponetevi due domande: «È vera per definizione?», «È verificabile empiricamente?». Se non è né l'una né l'altra, la proposizione non ha senso. Degli scritti di Hegel, per esempio, Ayer diceva che non davano informazioni più di quante ne diano le filastrocche per bambini, oltre a essere molto meno divertenti. Su un punto però soprattutto Ayer esagerava. Nella sua prospettiva tutte le proposizioni etiche risultavano essere

mere manifestazioni di emozioni. «Abbasso! Evviva!» è il titolo del capitolo che Warburton gli dedica. Così, se diciamo «La tortura è sbagliata», è come se dicessimo solo emotivamente «Abbasso la tortura!», senza avere alcuna ragione per asserire la validità della nostra affermazione. In questo modo si esclude l'intera sfera etica e politica dalla possibilità di un'argomentazione razionale o di una verifica empirica. Warburton nota anche ironicamente che Ayer non riuscì a superare lui stesso i propri due test: non è ovvio che la sua teoria sia vera per definizione; e non vi è un'osservazione sperimentale che possa provarla o smentirla. Quindi, stando ai suoi stessi parametri, è priva di significato. Però di un rasoio come il suo sentiamo ancora il bisogno. Un esercizio simile lo proponeva già David Hume: «Se ci viene alle mani qualche volume, per esempio di teologia o di metafisica scolastica, domandiamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità o sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esistenza? No. E allora gettiamolo nel fuoco perché non contiene altro che sofisticherie e inganni». Lasciamo pure perdere, come obiettivi polemici, la teologia e la metafisica. Adottiamo invece questo criterio per le scienze sociali, la morale, la politica. Abituamoci a distinguere, soprattutto in questi ambiti, quei libri e quegli autori che fondano le loro affermazioni su basi razionali o empiriche – e ce ne sono molti – da quelli che ci devastano la mente con un mare, apparentemente plausibile, di scempiaggini.

